

UNA GUERRA PER IL PETROLIO. PAROLA DI SCIENZIATI

Nicola CUFARO PETRONI – Università di Bari
Segretario Nazionale dell'Unione Scienziati Per Il Disarmo
3 febbraio 2003

Il mondo sembra muoversi inesorabilmente verso un intervento armato in Iraq. Eppure gran parte dell'opinione pubblica – non solo italiana – sembra essere molto più vicina alle posizioni espresse dalla mozione conclusiva del dibattito organizzato venerdì sera a Giurisprudenza dal Centro Ricerche sulla Pace dell'Università di Bari e dall'Unione Scienziati per il Disarmo: “la guerra risolve molto raramente i problemi: più spesso li aggrava e quasi sempre ne crea di nuovi. Il nostro paese deve adoperarsi con ogni mezzo per una risoluzione pacifica di questa crisi.” Negli ultimi giorni anche il Governo Berlusconi sembra essere stato definitivamente acquisito alle posizioni americane. La necessità, dicono, scaturisce dai pericoli posti da un regime dittatoriale e ostile, in possesso di armi di distruzione di massa. Non solo per la possibilità che esso aggredisca altri, ma anche per i suoi possibili legami con il terrorismo internazionale. Che peso possiamo attribuire a queste argomentazioni?

La Risoluzione 687 (1991) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che pose fine all'operazione Desert Storm prevedeva l'eliminazione di tutti programmi irakeni di armi biologiche, chimiche e nucleari, e dei missili balistici con gittata superiore a 150 km, sotto il controllo dell'UNSCOM e dell'IAEA. Gli ispettori hanno operato dal 1991 al 1998 in un evidente clima di diffidenza e di ostruzionismo da parte delle autorità locali. Complessivamente comunque essi hanno portato molto avanti l'opera di distruzione dei materiali proibiti e di smantellamento degli impianti. In un rapporto presentato nel febbraio 1999 all'ONU veniva dichiarato che il grosso dei programmi vietati era stato eliminato. Per le armi nucleari nessuna evidenza indicava che l'Iraq fosse riuscito a produrle, o che ne possedesse, e comunque esso non possedeva più la capacità di produrre i materiali fissili necessari. Per le armi chimiche è stata certificata la distruzione di decine di migliaia di proiettili e di migliaia di tonnellate di agenti chimici, e lo smantellamento dei relativi impianti industriali. Su queste armi però sussistevano importanti incertezze a causa delle discrepanze fra le dichiarazioni ufficiali e dati raccolti in maniera indipendente. Più arretrato è rimasto invece lo smantellamento dei programmi di armi biologiche scoperti piuttosto tardi.

Le preoccupazioni sono state accresciute dal fatto che a partire dal 1998 non ci sono più stati ispettori dell'ONU fino all'ingresso dell'UNMOVIC e dell'IAEA il 27 novembre 2002 a seguito della Risoluzione 1441. Questo ha fatto temere che i programmi proibiti potessero essere ripresi: in particolare quelli di armi chimiche e biologiche. Le conclusioni del 1999 sono state però confermate dai due rapporti presentati il 27 gennaio 2003 al Consiglio di Sicurezza: nessuna attività o oggetto proibito significativo è stato trovato. L'IAEA ha certificato l'attuale inesistenza di un programma nucleare; mentre l'UNMOVIC ha confermato i dubbi sulla possibile esistenza residua di agenti chimici e biologici e ha sottolineato l'atteggiamento non cooperativo del governo irakeno, nonostante la pronta concessione dell'accesso a tutti i siti richiesti.

In effetti ciò è un po' poco per giustificare la necessità di un intervento. Per questo l'amministrazione Bush è tornata a sostenere che le ispezioni sono una trappola e che esse non sono in grado di trovare gli arsenali vietati di Baghdad. La posizione americana è stata contrassegnata da vistose oscillazioni fra l'obiettivo puro e semplice dell'eliminazione del regime irakeno e quello politicamente più presentabile del suo disarmo; probabilmente nella speranza che quest'ultimo costituisca comunque un buon pretesto per sbarazzarsi di Saddam. Il 5 febbraio sono attese rivelazioni USA al Consiglio di Sicurezza sui supposti arsenali nascosti. Nella stessa occasione dovrebbero essere date informazioni su presunti legami con il terrorismo. Le notizie attualmente

conosciute a riguardo sono di natura giornalistica, e la CIA stessa non sembra aver dato loro troppo peso: almeno fino ad ora. È possibile che oggi invece esse vengano riprese ed accreditate. Un coinvolgimento con il terrorismo sarebbe rilevante perché darebbe corpo all'idea della pericolosità di Saddam: armi chimiche e biologiche potrebbero finire in mano sbagliate. Staremo a vedere: è però singolare, se vere prove di questi legami esistono, che esse siano state tenute riservate per tanto tempo. D'altra parte è noto che il regime laico dell'Iraq non ha mai avuto buoni rapporti con gruppi islamici. Inoltre bisognerebbe spiegare come mai le armi chimiche irakene (se veramente esistono) non siano già finite in mano ad Al Qaeda. La verità è che Baghdad non ha alcun interesse a collaborare con il terrorismo: se l'obiettivo principale è la sopravvivenza del regime, legami del genere che difficilmente passerebbero inosservati sarebbero eccessivamente pericolosi.

In sostanza i rischi per la sicurezza non sembrano tali da imporre un intervento militare: essi sono controllabili con una politica che combini un contenimento delle ambizioni irakene, un regime di ispezioni coercitive – prosecuzione di quello attuale – e un insieme di incentivi/sanzioni economiche. C'è ovviamente un pericolo di proliferazione, ancorché controllata, di armi di distruzione di massa: ma questo è già stato tollerato in altre occasioni, addirittura per armi nucleari (Israele, India, Pakistan). D'altra parte, non solo il medesimo rischio viene in questi stessi giorni affrontato dagli americani con metodi diplomatici nel caso della Corea del Nord, ma il mondo e gli USA – che hanno vissuto per decenni in uno stato di guerra fredda – sanno bene che, con le opportune cautele, è possibile convivere anche con regimi sgraditi e dotati di armi pericolose.

Se questo è vero, quello del disarmo dell'Iraq si rivela in realtà essere solo un pretesto. Il vero obiettivo dell'amministrazione Bush è il cambiamento di regime in un paese sovrano e riconosciuto, non il suo disarmo: un obiettivo che – per quanto abominevole sia questo regime – difficilmente può trovare l'accordo esplicito del Consiglio di Sicurezza. Ma come mai il regime di Saddam, con cui gli americani collaboravano negli anni '80, è considerato ora così pericoloso? Non bisogna cercare lontano: un regime ostile, aggressivo e dotato di armi di distruzione di massa non è accettabile per gli USA in una regione che detiene i due terzi delle riserve di petrolio conosciute. Pesano certamente anche altri fattori: la vicinanza di Israele; l'irrisolta questione palestinese; la maldestra aggressività ideologica di questa amministrazione (basti ricordare il discorso sull'Asse del Male di un anno fa). Ma l'impressione è che tutto questo trovi poi il vero cemento unificante nell'interesse economico legato al controllo delle fonti di energia.

Insomma, se l'intervento armato è di dubbia legittimità, e comunque non consegue dalle esigenze della nostra sicurezza che interesse hanno i paesi europei, e in particolare l'Italia, ad impegnarsi in una strada così pericolosa e dalle conseguenze imprevedibili? Alcuni lo hanno capito e hanno dato timidi segnali di autonomia; altri invece hanno deciso che è più sicuro stare sul carro del probabile vincitore. Noi continuiamo a credere che abbiano ragione gli estensori della mozione di venerdì sera, e crediamo che questo movimento d'opinione non sia del tutto irrilevante. Nella speranza che i nostri governi agiscano talora in nome del popolo anche lontano dalle aule dei tribunali.